ROMANO PASI

IL SOCIALISMO PATRIOTTICO DI GIOVANNI PASCOLI
NEL CARTEGGIO CON L'ALFONSINESE
LUIGI MERCATELLI

1) PREMESSA

Pare ancora oggi difficile sciogliere il bruciante groviglio delle accuse in un esame piú circostanziato e comprensivo della poetica pascoliana, delle radici del suo esistere nel quadro della storia del suo tempo. Sembra accanirsi su di lui, senza serenità ed obbiettività, una critica ancora incapace di intendere la complessità della sua vicenda umana pur tanto amara e sofferta. Tra noi, posteri, e la sua lezione poetica sembra non esistere, ma anche di questo dovremmo dar ragione, la distanza rasserenante e il distaccato giudizio, bensí si avverte una sollecitazione ancor viva di corde sottese nell'ombra polverosa dei nostri recessi psicologici.

Dev'essere cosí, se un critico usa queste parole per definirlo: « Il profilo di Pascoli ci si presenta cosí come il profilo di un letterato conservatore, meno chiassoso e intenso di quello dannunziano ma piú untuoso e penetrante e forse piú corruttore perché piú aderente alla sensibilità piccolo borghese » (1).

Non occorre sottolineare che, se accettassimo tale impostazione, ne deriverebbero, poi, tali insormontabili difficoltà da renderci quasi impossibile non solo il comprendere pienamente come il tempo non abbia velato l'astiosa sequela delle pretestuose e talvolta contraddittorie considerazioni, ma anche come la sua

(1) C. SALINARI, *Giovanni Pascoli: la poesia del « fanciullino »*, in « Calendario del Popolo », gennaio 1969, p. 2132.

presenza sia continua ed efficace nella poesia italiana e sottilmente la penetri di sé fino ad oggi e non solo per le vie aperte dalla sua ricerca linguistica e ritmica (per la lezione formale).

Come potrebbe spiegarsi, infatti, se la sua esperienza umana è ristretta, la sua cultura vecchia e professorale, angusti gli ideali, che con lui poi nasca la poesia aperta ad intendere l'anima moderna in modo ancor oggi valido?

Se la sua poetica non consente « una gamma troppo larga di rilievi psicologici » (2), perché, poi, si ricorra, in maniera così clamorosamente contraddittoria, per capire qualcosa del Pascoli, ai processi psicologici analizzati da Freud (sia per il suo sostituirsi al padre, per l'equivoco affetto alle sorelle, per la gelosa difesa del nido familiare dalle insidie del mondo, fino a tenerne lontano gli altri fratelli, per la sua regressione all'infanzia)?

Anche la sua trasformazione da giovane allegro (Gianni Schicchi), estroverso e teso a conquiste, in uno introverso, incupito, quasi, nel pensiero fisso e ossessivo di ciò che il destino gli ha sottratto, pare trovare una plausibile spiegazione psicologica nel trauma iniziale del carcere.

Ma dove proprio non ci si vuol sprecare in lunghe disamine, ma si ricorre solo a secche definizioni (forse, secondo Salinari, già di per sé sufficienti ad illuminare una situazione deplorabile) è quando si viene a parlare del suo socialismo (vuoto e nebuloso) e del suo nazionalismo (velleitario).

Il mio vuole essere soprattutto un tentativo rivolto a meglio precisare criticamente proprio la stagione socialista e patriottica della poesia pascoliana e darne quelle giustificazioni che nascono da una rinnovata coscienza del contesto storico e dalla conoscenza di un carteggio epistolare intercorso tra l'alfonsinese Luigi Mercatelli e Giovanni Pascoli (3).

2) IL CARTEGGIO

L'importanza di questo epistolario non vale solo come una possibile occasione di un ulteriore contributo biografico, o, anche,

(2) *Ibid.*, p. 2133.

(3) Per le lettere di Pascoli a Mercatelli mi sono servito della raccolta, incompleta però, *Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli*, pubblicata da G. Zuppone Strani in « Nuova Antologia », 16 ottobre 1927. Le lettere, tutte inedite, di Mercatelli a Pascoli (sono un gruppo di venticinque tra lettere, cartoline postali e telegrammi) sono conservate a Castelvecchio di Barga e devo la loro lettura alla cortesia del Sindaco di Barga che gentilmente ringrazio. Ringrazio pure il custode di Casa Pascoli per l'aiuto prestato.

come recupero-rivelazione degli elementi costitutivi, dei « mattoni », che furono alla base della sua ispirazione, ma anche per la testimonianza viva e palpitante degli uomini, delle cose, dei pensieri che in queste lettere aleggia fino a diventare toccante documento storico.

Il Pascoli, è certo, vi appare molto attento agli eventi del suo tempo, ai problemi sociali e a quelli delle imprese coloniali e assiduo lettore delle corrispondenze che Mercatelli spediva a « La Tribuna » sulle vicende africane. Ma, certamente, la sua maggiore importanza consiste nell'aperta confessione di aspirare, più o meno palesamente, a ricoprire il ruolo di mediatore e unificatore dei concetti di patriottismo e socialismo, e quindi a divenire interprete e leader della « Nuova Italia » e di quelle generazioni che amavano entrambi quegli ideali. Anzi, gli pare che proprio nel dissidio tra l'ideale di patria e quello di socialismo consista la tragedia del suo tempo, alla quale egli vuole porre rimedio. La parte svolta da Mercatelli, per questo riguardo, non è di poco conto. Il Pascoli stesso gli riconobbe una funzione ispiratrice, specialmente per quel che riguarda *Odi e Inni*. Funzione riconosciuta privatamente, ma non pubblicamente. Pascoli, d'altronde, non riconobbe tanto facilmente che altri potessero ispirargli qualcosa (vedi gli incresciosi episodi verso Severino Ferrari e verso l'umile e fedele Zi' Meo). Scorrendo le note poste in calce a questo libro, infatti, si trovano riferimenti numerosi e vari ma non a Mercatelli. Perfino, in *Alle batterie siciliane* ricorda uno scritto di Ferdinando Martini, ma non quello che su questo argomento ebbe a scrivere Mercatelli.

Il Pascoli, d'altronde, conosceva così bene l'articolo di Mercatelli sulle batterie siciliane che volle includerlo nella sua antologia scolastica *Fior da Fiore*. Anzi, proprio in una lettera (scritta da Barga nel luglio-agosto 1900) ebbe a ricordargli: « I tuoi pezzi sono la gemma del mio libro: la tomba del capitano Carchidio, Toselli, le batterie siciliane, Ras Alula... Bravo! ». Ma su Mercatelli in *Odi e Inni*, silenzio!

Pascoli è del '55, Mercatelli è del '53. Quasi coetanei, dunque! Il Mercatelli nacque ad Alfonsine dove suo padre, che lo avviò allo studio del diritto, esercitava la professione notarile. Egli, infatti, si laureò in legge a Bologna, dove, com'è presumibile, conobbe il conterraneo studente di lettere Pascoli. « Amico della lontana giovinezza » lo chiama Pascoli in una sua lettera.

Il giovane Mercatelli non aveva, però, temperamento « no-

tarile » e sembrava destinato a ben piú inquiete giornate di quelle grigie occupate dal padre a rilasciare « rogiti » e pareva che, proprio in avversione all'indirizzo paterno, come spesso capita, su di lui si esercitasse, invece, la suggestione e il richiamo avventuroso di quei fantastici romagnoli viaggiatori come Romolo Gessi e Pellegrino Matteucci. Egli si diede, pertanto, al giornalismo. Prima fu corrispondente da Roma del « Corriere di Napoli », poi passò a « Il Mattino » quando Scarfoglio e la Serao fondarono questo giornale. Scarfoglio, infatti, insieme con Mercatelli, condusse le prime campagne di stampa sull'Abissinia (sostenne ardentemente Crispi e la necessità dell'espansione coloniale) per cui ne derivò un dissidio politico (ma anche tecnico) collo Schilizzi, direttore del « Corriere di Napoli ». Per queste ragioni, dunque, nacque « Il Mattino ». Mercatelli era stato corrispondente dall'Africa prima per conto del « Corriere di Napoli », poi lo divenne per conto de « La Tribuna », della quale diverrà poi anche uno dei redattori.

Ebbe cosí modo di seguire da vicino le vicende della prima ingloriosa guerra d'Africa. Nel 1896 torna a Roma, al giornale, competentissimo in materia di politica africana. Lo scambio epistolare tra i due nostri incomincia ad infittirsi all'incirca in questo periodo, ma si ha la netta sensazione che Mercatelli sia stato un geloso custode delle lettere di Pascoli e che, viceversa, questi non sia stato altrettanto scrupoloso conservatore di quelle dell'amico; tanto da far temere che non poche siano andate perdute o disperse, per non dire distrutte. L'amicizia di Mercatelli, la sua posizione nel giornale, furono al Pascoli, sovente, una preziosa fonte di aiuti per la sua carriera e di occasioni propizie per propagandare le sue idee e far conoscere le sue opere. La loro amicizia deve essersi rinsaldata soprattutto nell'anno (dal dicembre del 1894 al finire del 1895) che Pascoli passò a Roma, dove era stato chiamato dal Ministro della P.I. a prestare servizio presso la « Minerva ». Resta traccia, infatti, nel loro epistolario del riferimento a luoghi comuni frequentati (4). Anche quando

(4) Per esempio, in questa, datata 15 novembre, forse del 1900:
« Egregio amico,

in forma etiopica, ma con romagnola semplicità ti scrissi tempo fa una epistola rimasta senza risposta. È vero che l'epistola, stante l'ora tarda ed il loco remoto — il fedelissimo di Piazza Fontana di Trevi — non poté essere munita di bollo dello stato e probabilmente quindi l'avrai respinta. Non starò a ripeterti le gravi e gioconde cose che in esse avresti trovate scritte. Te le ripeterò a voce quando passerai da Roma. Per ora scrivo soltanto ad annunziarti di aver spedito al tuo indirizzo due

Ferdinando Martini fu nominato governatore dell'Eritrea nel 1897 e volle con sé il Mercatelli, come Capo gabinetto, lo scambio epistolare continua per la reciproca preoccupazione di aiutarsi e giovarsi vicendevolmente. « Tengo dietro alla tua silenziosa carriera », gli scrive il Pascoli. E in un'altra: « Tu sei il piú caro dei miei amici. Tu, tu impersoni per me l'amicizia...; spiri sempre a me una grande e viva aria di energia e di serenità ». E l'apostrofava: « Ras Mercatellula, caro negriero, schiavista, dolce e truce Ras ». A lui confida i segreti propositi, gli spiega i moti piú intimi dei suoi pensieri, tutto gli racconta della sua vita, delle sue opere e di Mariú.

3) PASCOLI SOCIALISTA

Sulla partecipazione di Pascoli al movimento socialista negli anni della sua giovinezza è stato detto tutto. Ricorderò, quindi, solo le cose essenziali. Innanzi tutto che la Romagna era, in quegli anni, il teatro di una nuova esperienza: quella dell'organizzazione del movimento operaio e contadino e dove la tradizione mazziniana, e anarchica, cedeva terreno alla piú ascoltata predicazione socialista. Anche Giovannino avverte questi nuovi fermenti, queste aspirazioni e già si possono trovare spunti di carattere sociale in una odicina stampata a Rimini nel '72 (era ancora al liceo, dunque) per le nozze della principessa Anna Maria Torlonia col principe Giulio Borghese. Negli anni universitari (gli anni della politica attiva: dal '75 all'80) scrisse numerose odi dove si canta la futura palingenesi dell'umanità e la sua ribellione contro la società borghese. A Bologna si legò di amicizia con Andrea Costa e Severino Ferrari e fu molto attivo nella federazione bolognese dell'Internazionale socialista. Tuttavia, la sua passione politica fu sempre alimentata da così personali motivazioni da lasciar sospettare che non si trattò mai di una consapevole partecipazione ad un movimento storico la cui oggettiva importanza era riconosciuta attraverso una distaccata e razionale diagnosi. Scrisse, infatti, in quegli anni: « Che cosa si nasconde sotto la maschera del patto sociale della solidarietà che, maestri, illusi o menzogneri, mi hanno insegnato ad ammirare? In una contrada e tra una popolazione democraticissima

opuscoli papali per il tuo articolo sul pontefice latinista. E ti basti. Mille cose a tua sorella e credimi tuo Mercatelli ».

che è avvenuto degli immortali principi della rivoluzione? Dove sono finite la giustizia, la libertà, la fraternità? Parole! Parole! Ipocrite parole! Io so ormai per diretta esperienza che l'uomo è lupo per l'uomo; e poiché il mio prossimo mi ha ferocemente dilaniato prima, poi abbandonato per morto ai margini della strada, a me non resta, se sopravvivo, che rendergli male per male. Il mondo sociale mi si è rivelato in tutta la sua malvagità fraudolenta ».

È, dunque, dalle disgrazie familiari che egli uscì ribelle e rivoluzionario. Il sussidio di cui godeva all'Università gli fu tolto quando egli, pare, insieme con altri studenti, fu visto fischiare l'allora Ministro della P.I. Ruggero Bonghi in visita all'Ateneo bolognese. Nel '79 fu arrestato perché pare gridasse: « Viva i malfattori moderni », al passaggio del carrozzone che portava in carcere gli internazionalisti di Imola.

Furono questi, certo, per lui anni duri e disperati. L'esperienza del carcere fu indubbiamente un trauma. Ne uscì diverso, con l'animo amareggiato e ferito. Si rimise a studiare e nell'82 prese la laurea. Da questa sua prima esperienza socialista, egli andò pian piano distinguendosi e a vivere la politica meno intensamente. Ma, egli, che si sentiva un lavoratore... dell'insegnamento e delle lettere, rimase sempre solidalmente vicino al mondo degli umili. Con orgoglio, ebbe a scrivere, infatti: « A Matera, fu la mia prima scuola, dove spezzai quel poco che avevo di pane della scienza, e mangiai il primo dolcissimo pane del lavoro ». La ricchezza di pochi e la miseria grandissima dei molti, « l'ingiusta povertà sociale », erano da lui sempre avvertite, fors'anche perché la pietà era un elemento genuinamente intrinseco al suo umanissimo sentire. Egli era ugualmente convinto, ormai, che la lotta di classe non avrebbe portato nessun sostanziale aiuto al rinnovamento dell'uomo ma che anzi lo avrebbero ricondotto a condizioni di selvatica barbarie. Anche le guerre erano per lui momenti di arretramento per l'umanità, ma alla sua condanna sottraeva le guerre coloniali alle quali riconosceva il compito di portare civiltà e lavoro a popoli miseri e posti fuori dal corso della storia umana. Si trattava di renderli partecipi di una comune civiltà. Tuttavia, ogni rigenerazione e perfezione dell'uomo avrebbero dovuto partire dal suo interno, dalla sua educazione, dall'elevazione del suo spirito. Della sua funzione di educatore, difatti, egli ebbe una grande considerazione e ad essa dedicò gran parte della sua opera (vedi, per esem-

pio, le sue antologie scolastiche che dovevano servire soprattutto a instillare nei giovani elevati sentimenti e amor di patria). Però, i suoi propositi di restare lontano dalla politica non furono sempre rispettati. A Livorno (1887-1894), fu ripetutamente consigliere nella lista del partito democratico. A Messina (1893-1903), invece, rifiutò di essere capolista per il partito socialista nelle amministrative. È proprio in questo periodo che egli andò precisando la sua maniera di essere socialista, con slanci ed aneliti verso la politica che probabilmente gli derivavano dal suo socialismo giovanile, ed elaborò una ideologia propria che non ebbe mai il favore ed il rigore che egli credeva avessero. Di qui derivarono amarezze e risentimenti verso un po' tutti. Così ebbe a scrivere: « Ecco la base del mio socialismo: il certo e continuo incremento della pietà nel cuore umano. Non è stato l'interesse che ha via via suggerito le grandi trasformazioni sociali, ma un sentimento opposto all'interesse. La considerazione della storia a quel modo è un continuo e facile sofisma. E sarà il cuore che troverà l'aspetto ottimo della società, non il cervello e molto meno il ventre. Non sarà un *dies irae* il gran giorno, sarà il giorno della pietà... Io non sono mosso da avversione a tale scuola o sistema; ma non posso fare a meno di riconoscere che gli è mancato l'afflato: l'impeto, « la lingua di fuoco ». Ha voluto essere una scuola, e doveva essere una religione. Doveva parlare più d'amore, e meno di plus-valore, più di sacrificio che di lotta, più d'umanità che di classi » (5).

Si poteva, quindi, ripetere anche del Pascoli quel che Severino Ferrari aveva detto di sé stesso: « Sono un socialista più di cuore che di mente ». Ma, il socialismo « buono » era una moda molto diffusa, a quel tempo; basti ricordare l'abbondante successo delle prose deamicisiane e, nel campo politico, l'emblematico titolo, poi corretto, della prima rivista di Turati: « Cuore e Critica » e la popolarità della non violenza tolstoiana.

Nel '95 in una inchiesta di Ogetti si dichiara ancora socialista. Nel '96 avvenne la disastrosa campagna etiopica e la morte di Galliano fu da lui cantata con l'ode *A Ciapin*. Cantò l'eroe che « non è morto ...ma vive: là vagar si vede, solo, tra l'ambe...

(5) Il Pascoli mandò l'articolo, da cui sono tratte le riportate citazioni, a « La Tribuna » nel 1897. Esso non fu pubblicato perché al Mercatelli (o alla direzione del giornale) parve « troppo ardito per l'indole del giornale e troppo compromettente per l'autore ». La « Nuova Antologia » pubblicò l'inedito il 1° dicembre 1927.

e là resta al comando suo, donde, certo e allegro come il sole, tornerà... un giorno che non è lontano, tutto ravvolto nella sua bandiera ».

In questo torno di tempo, egli viene trasferito a Messina come ordinario di lettere latine. Mercatelli gliene dà notizia in una lettera scritta da Roma e datata 23 nov. 1897, così: « E mi chier Zvaninen, il decreto per Messina è firmato ed è anche tornato dalla Corte dei Conti. Verrà pubblicato nel prossimo bollettino. Domani Albini te lo spedirà e tu sarai a posto. Puoi dunque correre subito a Roma e di qui proseguire per Messina affinché tu possa aver preso possesso della cattedra e aver letto almeno la prolusione prima delle natalizie vacanze ... ».

Egli raggiunse la nuova sede solo nel gennaio del '98. Questo è l'anno in cui in Italia divamparono drammatici i contrasti sociali con le giornate milanesi del maggio e la spietata repressione militare. Anche in Romagna ove più forte era l'organizzazione popolare, si ebbero agitazioni e palparono fremiti di rivolta. In una lettera ad un amico Pascoli scriveva: « Viva la Romagna! Abbasso la reazione, il tifo e l'invidia ». Ma la lettera è del giugno e può non essere del tutto inutile ricordare, sempre per le motivazioni personali che egli dà alle vicende politiche, che proprio nei mesi di aprile e maggio aveva sofferto di un grave attacco di tifo.

Scriva in quest'anno l'inno a Bismarck, quello a Gladstone e *Pace* per i moti di Milano e *Nel carcere di Ginevra* per l'assassinio di Elisabetta d'Austria.

Questo celebrare tanti avvenimenti diversi e di significato anche opposti, può anche essere difficilmente compreso. In realtà, il Pascoli intendeva, in senso quasi omerico, narrare e interpretare le grandi vicende storiche del nostro paese e dare espressione poetica alle emozioni popolari e nazionali più profonde che, non di rado, sono suscitate da avvenimenti, per l'appunto, i più vari. E, poi, si pensi ai « cento o dugento poemi patriottici » che egli aveva intenzione di scrivere, ai suoi grandi poemi storici sognati e rimasti incompiuti, per comprendere meglio la funzione che egli intendeva svolgere. Contribuisce, a meglio chiarire tale funzione della sua poesia, una sua significativa lamentela a Mercatelli: « ...alla "Tribuna" cestinaron e sequestrarono la cosa più forte che io abbia scritto — *Nel carcere di Ginevra* — e che comparendo il giorno stesso del processo di Luccheni, avrebbe fatto effetto, come opera di "vate" più

che di poeta! E invece dovetti riscattarla e pubblicarla piú di un mese dopo! » (lettera scritta da Barga il 12 agosto 1900).

Qualcuno ha pensato che soltanto salendo sulla cattedra di Carducci, Pascoli sentisse la necessità e il desiderio di svolgere la funzione di « vate », di cantore della storia patria che fu del suo predecessore. A Renato Serra, per esempio, sfuggí un giudizio molto duro su quest'ultimo periodo pascoliano dicendo: « Ha fatto poesia delle ubbie, delle pose che la celebrità gli ha fatto prendere ». Mentre, è abbastanza chiaro che la malinconia delle *umilesque myricae* è inscindibilmente intrecciata fin dall'inizio alla segreta ma forte inclinazione a svolgere di fronte alla nazione un preciso ruolo di interprete e di guida.

Mercatelli, peraltro, lo spingeva proprio in questo secondo senso, cercando di infiammarlo ed entusiasmarlo con le sue descrizioni di episodi bellici in Africa, o sollecitandolo a cantare avvenimenti nazionali. Valgano questi due brani di lettere di Mercatelli per capire un po' il tono generale della sua corrispondenza e le sollecitazioni che da lui potevano venire.

La prima è del 6 giugno 1899, spedita da Roma dove Mercatelli era tornato come condirettore con Federico Fabbri de « La Tribuna ».

Carissimo... essendo io alla « Tribuna », tu devi tornare alla « Tribuna » con i tuoi scritti. A proposito dei quali io ti devo ringraziare dei molti volumi mandatimi, e specialmente del *Sul limitare*, che forma ogni tanto la mia delizia sembrandomi di rivivere il passato. Ma piú ancora ti devo dire della poesia sulle batterie siciliane. L'ho letta la prima volta in Asmarà, sul tramonto. E non so dirti quanta suggestione e quale in grandezza. Il sole moriva nella nebbia e di lontano mi pareva di sentire il rumore dei cannoni — (una parola illeggibile) — e il rumore dei cassoni che si avanzava. E rivedevo le due gloriose batterie, delle quali ho conosciuto ogni uomo, in marcia nella notte fatale. Quando verrai a Roma? Ha parlato di te il nostro Finali che ti vuole tanto bene e che mi ha detto della tua Barga...

La seconda lettera è datata Asmarà 5 settembre, ma è certamente del 1907 poiché si racconta la morte di Ras Alula avvenuta in quell'anno. Egli scrive:

Carissimo, sono in Africa, ad Asmarà, e in tempo di piogge e solo soletto in ufficio tra un monte di carte e di seccature. Oh, le nostre belle serate romane, oh, la bella colazione a Messina prima della partenza! Io ti seguo, caro amico, e ti vedo sempre salire, e puoi immaginare con quanto contento! Mandami qualcosa di tuo perché anche di lontano ti

possa ammirare e vivere con te nel pensiero... Tu scrivi l'inno per Ras Alula. Che diavolo? Non intendi mantenere le tue promesse? Alula è morto ieri. Quando ha sentito vicino la sua fine ha fatto chiamare i suoi sottocapi e ha detto loro. Io non ero niente, tutto quello che sono l'ho dovuto ai miei soldati. Quando ero con loro, ero certo di trovarmi sul sentiero della vittoria. Ora che Dio mi vuole chiamare a sé, è giusto che il mio ultimo pensiero sia per loro. Chi da me ha avuto un fucile, se lo tenga. Io gli devo questo legato. E sia libero di combattere sotto chi crede, anche sotto gli italiani se vuole. Ma si ricordi di me che fui suo capo e che l'ho amato, come si amano i figli. Poi è morto. Lo curava una monaca, la quale con le sue erbe ha inasprignito la piaga e prodotto la suppurazione. Che fai a Barga, a che cosa pensi, intorno a qual canto lavori?

4) IL MOVIMENTO SOCIALISTA E LE GUERRE COLONIALI

Pascoli, in una lettera al Mercatelli (scritta da Barga il 30 ottobre 1899), precisa meglio quei pensieri che « toccano le più intime fibre mie — egli dice — di pensatore e di scrittore »: quelli sul socialismo e sul patriottismo.

Io mi sento socialista, profondamente socialista, ma socialista della umanità, non d'una classe. E col mio socialismo, per quanto abbraccio tutti i popoli, sento che non contrasta il desiderio e l'aspirazione dell'espansione coloniale. Oh! io avrei voluto che della colonizzazione italiana si fosse messo alla testa il baldo e giovane partito sociale; ma ahimé esso fu reso decrepito dai suoi teorici. Io t'aspetto per concretare il mio programma poetico coloniale. Bisognerebbe esser te! Con la tua prosa tu fai delle poesie insuperabili. Ma sotto la tua scorta qualcosa farò anch'io non dubitare.

Nel suo lamento verso il « baldo e giovane partito sociale » reso decrepito dai suoi teorici, senza dubbio, egli si riferisce alla polemica intercorsa nel 1898 tra Antonio Labriola e Filippo Turati a proposito delle « possibilità » socialiste nelle colonie.

Labriola aveva sostenuto che l'espansione capitalistica nelle colonie era inevitabile quanto la proletarizzazione dei popoli e che, quindi, l'espansione coloniale doveva essere voluta o almeno non ostacolata perché essa avrebbe affrettato i tempi e avvicinato il gran giorno della fine del capitalismo. Turati negò che le guerre di conquista rappresentassero un qualsiasi interesse per il proletariato (esso avrebbe pagato le spese della guerra e l'avrebbe dovuta combattere), mentre gli eventuali profitti sarebbero stati solo dei capitalisti. D'altra parte, le guerre di conquista gli sembravano del tutto estranee alla lettera e allo spirito

del socialismo. In quanto alla ventilata possibilità di creare aziende agricole socialiste in colonia, Turati ne documentava la difficile e stentata vita in Italia dove, comunque, il proletariato doveva impegnarsi in iniziative economiche di tipo socialista. E così concludeva: « In Africa dovremmo tutto attendere dallo stato — ossia dal governo, da Crispi, da donna Lina (6), dai banchieri, dagli innumerevoli mantenuti della Camera —. Né io, né voi ci andremo personalmente e, andandoci, saremmo rimandati via come Mercatelli e Scarfoglio e a maggior ragione ». (Scarfoglio e Mercatelli che, nei loro viaggi in Africa non risparmiavano critiche al comportamento di certi funzionari e alla politica di governo delle colonie, furono arrestati per ordine degli stessi insofferenti funzionari e rimandati in Italia).

Anche Achille Loria si associò alla tesi di Labriola. Ma, sia il Turati che il Labriola « trattano il "problema coloniale" dall'esterno, non sembrano nemmeno intuire o sospettare la funzione da esso assunta nei tempi moderni, in una parola "la fase imperialistica" della borghesia » (7).

Se, in campo socialista, erano queste le tesi che si agitarono, non credo che, d'altra parte, il Pascoli possa aver ignorato le opere che appena qualche anno prima un altro romagnolo, l'Oriani, aveva pubblicato (*Fino a Dogali* è dell'89 e *La lotta politica* è del '92) dove si andava sostenendo la necessità che l'Italia seguisse il corso principale della storia, poiché la storia « anziché consacrare l'intangibilità di nessun popolo, ha sempre distrutto tutti quelli che non potevano entrare nel suo disegno ».

La coscienza delle forze travolgenti della storia e dell'oggettività e perenne trasformazione di esse, non è da intendersi come imperialismo, nel senso banale del termine.

Per Oriani, l'Italia e l'Europa debbono « chiamare alla propria civiltà le razze inferiori, quelle che non rispondono sono condannate, quelle che resistono saranno distrutte ».

E in *La lotta politica* riaffermerà che « l'Italia risorta nazione aveva ripreso il proprio posto d'avanguardia nella guerra immortale della civiltà contro la barbarie: Dogali era stata la prima conseguenza di Solferino ».

Quali equivoci e travisamenti postumi, queste tesi portarono con sé, tutti sanno. Del resto, medesima sorte toccherà al

(6) Donna Lina è la moglie di Crispi.

(7) R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, p. 497.

Pascoli. A me sembra però che in entrambi vi sia un egual preannuncio della espansione coloniale intesa come missione civilizzatrice dell'Italia. (Anche se di non facile documentazione, credo che, questo, sia un versante della critica pascoliana piuttosto interessante e che varrebbe la pena meglio esplorare: quello delle reali influenze di Oriani su Pascoli).

Negli ultimi giorni dell'800, il poeta, all'aprirsi del nuovo secolo, vide balenare nei corruschi anni futuri le nostre lotte e scrisse questa magistrale prosa orianesca:

M'ingannerò, ma s'è aperta nel mondo una lotta politica presso cui le già antiche degli imperi orientali, e poi di Roma latina e poi di Roma, per così dire, germanica, sono un nulla. Si stanno edificando delle Babilonie e delle Cartagini e delle Rome, mostruose, enormi, infinite. Esse conquisteranno, assoggetteranno, cancelleranno intorno a sé tutto, e poi si getteranno le une contro le altre con la gravitazione di meteore fuorviate. Che sarà di noi? Perché ciò a me sembra fatale e necessario; come in un altro ordine di cose, altro fato e altra necessità mi apparisce. Questo. Le ricchezze gravitano a trovarsi insieme nel medesimo tesoro, i più forti ingoiano i più deboli.

Nel '95 e '96 si erano, intanto, come si sa, consumate le disgraziate stragi dell'Amba Alagi, di Makallé e di Adua. Pascoli leggeva avidamente le corrispondenze che Mercatelli inviava dall'Eritrea e partecipava con grande passione all'impresa africana traendone ispirazioni poetiche: cantava così il riscatto degli onori nazionali perduti in battaglia (8).

5) IL SOCIALISMO PATRIOTTICO

Pascoli, per educare i giovani al social patriottismo, aveva immaginato di tenere, per raggiungere meglio lo scopo, una rubrica su « La Tribuna ». A Mercatelli scriveva così (in una lettera da Barga del 2 luglio 1900):

I giovani, quelli almeno che sono veramente giovani, hanno in sé qualcosa di eroico. Quelli, di qualche tempo fa, si sentivano spinti all'eroi-

(8) Non si deve scordare qui, però, che, quando Depretis chiese in parlamento un credito straordinario per una nuova spedizione africana, Andrea Costa votando contro lo stanziamento, gridò: « ... l'onore delle armi non è l'onore di un popolo... Io credo che l'onore di un popolo consista nelle sue industrie e nelle sue arti, nelle lotte che sostiene per la libertà, per la giustizia e per l'emancipazione sua; e non consista già in quei macelli stupidi ed infami che sono le guerre » (P. BIANCHI, *Storia d'Italia*, XI, Milano 1965, p. 2747).

simo patriottico, quelli d'ora, all'eroismo, diciamo socialistico. Però, in fondo al loro cuore è un dissidio profondo. Sentendo la difesa dell'Amba Alagi, anche quelli che avevano fatto dedizione dei loro sentimenti eroici all'idea umanitaria, provarono una scossa... Ebbene bisogna conciliare questo dissidio che travaglia (io lo so, io lo sento) il cuore della gioventù. Presto ti manderò il proemio di una mia sognata rubrica intitolata: *Nell'avvenire*.

Mercatelli lo invitava a spedire qualcosa e, al solito, lo sollecitava a scrivere poesie patriottiche. Dopo la rivolta dei Boxer in Cina, intervenne una spedizione militare internazionale a reprimere i tumulti della quale fece parte anche un corpo italiano. Mercatelli gli comunicava così l'avvenimento (lettera non datata, ma certamente del luglio 1900): « Partiranno per ora due battaglioni. E tu non liberi un inno per queste nuove crociate? Mandalo, mandalo e sia degno di te, sí che il nostro popolo ne sia infiammato » E in un'altra del 15 luglio « per i partenti ai lontanissimi mari dei tifoni » richiede l'ode poiché questa è « una epopea che dovrebbe ispirarti - una nuova crociata che non ti può lasciare freddo ».

Ma gli avvenimenti presero una piega imprevedibile: il 20 luglio Umberto I si recò a Napoli a portare il suo saluto alle truppe che si imbarcavano per la Cina. Pochi giorni dopo, in Monza, veniva assassinato dall'anarchico Bresci.

Pascoli scrisse l'ode *Al re Umberto* che sarà pubblicata nel « Marzocco » del 22 agosto 1900 con un preambolo in cui si ripetevano ancora una volta i concetti di patriottismo e di socialismo:

Dedico quest'inno al partito dei giovani, cioè ai giovani senza partito, cioè ai giovani ancor liberi, che vogliono conservare la libertà che è così cara che la vita non è piú cara: la libertà dei palpiti del cuore! Sí che il loro cuore può battere per le otto ore di lavoro e per la spedizione in Cina, ed esecrare il domicilio coatto e abominare l'assassinio politico, e alzare il medesimo inno al muratore che cade dal palco e all'artigliere che spira abbracciato al suo cannone. Siate degni di Dante, o figli di Dante!

Mercatelli aveva saputo in qualche modo che l'ode sarebbe stata pubblicata nel « Marzocco » e gli spediva una cartolina scherzosa e impermalita, da una birreria Bavaria, la mezza notte del 4 agosto, da Roma:

Carissimo, Tenneroni mi dice che il « Marzocco » pubblicherà dei tuoi versi sulla morte del Re. E mi faccio dare subito un foglio di carta

per protestare. Come mai? Ti ho scritto, telegrafato, supplicato, per la « Tribuna », e tu mi condanni a leggere il « Marzocco »? Se fosse vero non te lo saprei perdonare. Scrivimi dunque e smentisci la brutta diceria, e mandami versi e prose. Bucchi e Tanei presenti ti salutano, ma si uniscono alle mie proteste. Le quali io estendo a Mariuccia che ti doveva trattenere dal mal fare. Ciò nullameno le dirai mille cose gentili da parte mia, e tu ricevi un abbraccio dal tuo Mercatelli.

Ebbe una qualche importanza il « tradimento » del Pascoli per il « Marzocco », entrò in qualche modo quest'episodio nel rifiuto che « La Tribuna » fece della rubrica pascoliana *Nell'avvenire?* Difficile dirlo. Infatti, il Pascoli era tornato alla carica, qualche giorno prima, in una lettera al Mercatelli (è del 2 agosto 1900) spiegando: « Sarebbe una rubrica destinata all'educazione dei giovanetti, che ora esitano tra ideali discordi, socialisti e dinastici, eroici sempre. Sarebbe bella... ma ho paura! ». E ancora, poco più avanti: « Oh potessi fare la rubrica del fuoco e dell'ideale! Oh! potessi! ».

Probabilmente, fu solo il carattere di questa rubrica, con l'audace commistione di così opposti ideali, a spaventare o a dispiacere a « La Tribuna » che, nonostante l'amicizia col Mercatelli gli rifiutò le sue colonne e la sua autorità. Pascoli rimase fortemente deluso di questo fallimento perché aveva sperato che questa sua ideologia sarebbe stata favorita dalle classi dirigenti. Rammaricato, scrivendo nel dicembre dello stesso anno a Mercatelli, si firmava: « Giovanni Pascoli, socialista patriota messo all'indice dai giornali politici, cioè finanziari d'Italia ». Egli, d'altra parte, tenendo moltissimo a questa sua funzione di alfiere del socialismo nazionale da essere lietissimo (come si può vedere in un brano di lettera sempre al Mercatelli) di aver l'incarico delle scuole all'estero o delle scuole coloniali, più che di fare il professore all'Università, pensava di aver modo, appunto, così di fare il profeta della missione d'Italia nel mondo. Ma, quando vide poi su « La Tribuna » realizzata la rubrica da Ojetti (in ben altri modi), a me non pare sincera quella sua allegria ostentata. Scrive a Mercatelli (da Messina, il 14 dicembre 1900): « Mi sono rallegrato di vedere ne « La Tribuna » di giovedì la mia famosa rubrica *Nell'* o *Per l'avvenire*, ma lo scrittore non sono io, sí il mio caro amico Ojetti. Il quale trovò probabilmente nelle stanze della redazione l'eco dispersa di quella mia idea ».

6) PASCOLI E LE CORRENTI INTERVENTISTE

Il nazionalismo italiano, nato anche come irredentismo da una matrice democratica e repubblicana, si trasformava e dava origine a nuove correnti che aspiravano ad uno stato forte, ad una grandezza militare, ad una politica estera di prestigio, alla espansione coloniale. Sono, queste, le correnti che riveleranno sempre di più il loro carattere antisocialista, antiparlamentare e la vocazione verso uno stato autoritario ed imperialista (9).

Sul piano letterario, l'*elmo di Scipio*, di gusto risorgimentale anche se un po' dubbio, cede il posto a più raffinate ed estetizzanti rievocazioni della Roma imperiale.

Si andava sempre più ripetendo, nella propaganda nazionalista, che il problema drammatico dell'emigrazione fosse risolvibile con l'espansione coloniale e questa tesi trova echi anche tra uomini di estrazione socialista. La sinistra socialista rivoluzionaria, con a capo Enrico Ferri, aveva, nel congresso di Bologna del 1904, ottenuto la maggioranza bloccando colla nuova schiera dei sindacalisti rivoluzionari (tra i quali Alceste De Ambris, Paolo Orano, Michele Bianchi, Roberto Forges Davanzati). Nomi, quest'ultimi, che ritroveremo, poi, a sostenere insieme coll'ala destra dei riformisti (quella dei Bissolati e dei Bonomi) prima la guerra di Libia dell'11 e poi l'interventismo del '15. L'ala destra del PSI, infatti, si era divisa in due correnti: quella dei riformisti alla Turati, nemici dichiarati di ogni impresa militare, e quella di coloro che, nella guerra, vedevano l'occasione di grandi rivolgimenti e l'opportunità di riprendere il disegno di una conciliazione dottrinale tra socialismo e patriottismo.

Non bisogna trascurare che, allora, correnti marxiste europee, in special modo il cosiddetto « austro-marxismo » per opera di Otto Bauer, vanno riscoprendo la nazione come insopprimibile fonte di valori culturali e civili e lo stato come il teatro naturale dove la lotta di classe otterrà la sua vittoria. In Italia si raccolgono questi insegnamenti e si interpretano in senso retrivo. Poiché, rischiando di lasciare alla destra il monopolio del patriottismo e ogni iniziativa di politica coloniale, si temette che la classe operaia restasse esclusa e isolata. Allo scoppio delle ostilità, quindi, contro l'impero ottomano, quintessenza di arre-

(9) Cfr. C. SALINARI, *Le origini del nazionalismo e l'ideologia di Pascoli e d'Annunzio*, in « Società », III (1968), pp. 459-486.

tratezza e oscurantismo, consigliarono di accettare il fatto compiuto per partecipare legittimamente alla vittoria. I teorici del sindacalismo rivoluzionario, con Arturo Labriola in testa, e l'ala destra dei riformisti desiderarono e accettarono la guerra di Libia. Perciò, intendere in senso puramente nazionalista il discorso « La grande proletaria si è mossa », mi pare un errore. In realtà, risulta un equivoco accostamento alla destra, quando non si tenga conto delle reali e diverse motivazioni che spinsero anche i socialisti interventisti (e Pascoli) a sostenere l'impresa. Le tesi di Pascoli, sia per la sua spinta generosa verso gli umili, per l'assimilazione del concetto di proletariato non piú ad una classe ma alla nazione, sia per aver inteso l'impresa coloniale non come prestigio e conquista ma come riscatto umano, mi pare si allineino, semmai, accanto a quelle delle forze socialiste interventiste che non a quelle della « destra » nazionale.

Per questo, Francesco Flora non era molto lontano dal vero se giudicò « che socialista restò tutta la vita nonostante che su gravi questioni si allontanò dai suoi compagni ». In definitiva, a me sembra che il socialismo patriottico di Pascoli, se è visto nel contesto storico e teorico del socialismo italiano, come mi sono sforzato di fare, sia assai meno aberrante di quel che a prima vista poteva sembrare. Né mi sembra legittimo renderlo corresponsabile di cose ed avvenimenti che solo un futuro a lui ignoto poteva definire e di cui solo l'intera società italiana deve essere chiamata a rispondere. Oppure, non si vorrà alleggerire l'anima e lavare la coscienza della nazione di ogni responsabilità storica chiamando solo un poeta a rispondere per tutti?

La storia dei suoi rapporti coi compagni socialisti dovette avere sul piano dottrinale momenti di tensione e zone di stridente contrasto, come appare nel carteggio con Mercatelli, soprattutto, quando si ripensa a ciò che egli ritenne essere la sua missione: « ...introdurre il pensiero della patria e della nazione e della razza nel cieco e gelido socialismo di Marx » (lettera a Mercatelli, da Messina l'8 giugno 1900). Ed è seguendo questo epistolario (ma anche altri) che si riesce a ricostruire la vicenda dei suoi rapporti col movimento socialista, l'elaborazione del suo socialismo patriottico e la sua lotta contro il marxismo. È da notare che, quasi certamente, Pascoli non conobbe nessuna delle opere di Marx. La sola opera scientificamente marxista che potrebbe aver letto (ma è del 1905, abbastanza tarda) è *In memoria del Manifesto dei comunisti* di Antonio Labriola. Ma, io

credo che le sue conoscenze del marxismo risalissero alle sue letture giovanili: al *Compendio del Capitale* di Cafiero, per esempio, che è del 1878, e che può aver letto e conosciuto attraverso Andrea Costa. Dubito che conoscesse qualche altra cosa se non le opere, allora di grande successo, tediosamente positiviste dei Loria e dei Ferri (o fors'anche quel *Compendio del Capitale* fatto da Lafargue e introdotto in Italia da Pareto nel 1894).

In una lettera all'amico lucchese Caselli (da Messina, il 29 ottobre 1900) scrive: « I giornali socialisti mi hanno sempre bistrattato. Curiosa, che io credo di essere l'unico poeta socialista d'Italia! Ma essi prendono per poesia la retorica » (10).

E sempre al Caselli, il 14 gennaio 1901, scriveva:

Presto farò qualcosa su Ildefonso Nieri e per « La Sementa ». Mi dicono che « La Sementa » è organo dei socialisti. Io non ho alcun impedimento a scrivere per il loro organo; non so se l'abbiano essi a farmici scrivere. Io non sono né socialista né antisocialista, perché libero e modesto predicatore d'una *nuova dottrina*. Spero d'essere sostanzialmente d'accordo, se non col da me odiato sempre... credo marxistico; col sentimento, almeno, che li anima i socialisti veramenti sinceri. Il fatto è che del socialismo io... voglio fare, come praticamente faccio, una religione, la quale... è un fondamento molto più scientifico che il *plus-valore* dell'economista ebreo-tedesco. Qua a Messina mi hanno scomunicato perché io predico che l'Italia essendo la nazione proletaria ed essendo insidiata dalle nazioni borghesi... i socialisti resterebbero socialisti anche diventando (come dovrebbero ed è *vergogna incredibile* e pianto al cuor nostro che non siano divenuti) patrioti... Ma lasciamo lí. Anch'io li ho scomunicati! E siamo pari.

Il Pascoli si rivela, ora, come predicatore di una « nuova dottrina », cioè nettamente impegnato in una precisa azione politica, e deciso sostenitore di un nuovo socialismo « all'altezza dei tempi ». Dalla precedente figura di vate, così politicamente appassionata e tempestosa in certe sue manifestazioni, anche se contraddittorie, rappresentata da Carducci, la pretesa pascoliana di essere il teorico di una nuova politica, rivela una sostanziale differenza d'impostazione. Il Carducci non aspirò mai a tanto. Pascoli non vuole solo tradurre in termini culturali positivi gli elementi essenziali della vita nazionale, ma intende proporre so-

(10) P. Pancrazi (*Scrittori d'oggi*, Bari 1950, p. 237) si chiede: « La botta a chi va? Alla giovane Ada Negri o al Marradi? ». E. Cecchi (*La poesia di Giovanni Pascoli*, Milano 1968, p. 223) invece ritiene che: « ... forse il Pascoli non pensava di preciso a nessuno. Genericamente alludeva alla retorica populista ».

luzioni valide, aspira ad essere un *leader*. Rivela, ancora una volta, nel carteggio con Mercatelli, la sua intensa vocazione di vate storico e politico:

... Il patriota e l'umano (socialista non mi conviene piú essere chiamato e chiamarmi) si esalta nel saperti investito d'una altissima missione di utile e onore italico e di civiltà (11). Ti chiamavo *negriero* e tu vai a distruggere i negrieri... Presto avrai *Odi e Inni* « quorum magna pars fuisti ». Lì si canta l'Africa e si piange l'ecatombe gloriosa. Vorrei essere stato in Africa o almeno averti vicino, per impadronirmi di tutta la poesia di quella vita e di quella morte. Faccio alla meglio aiutandomi con gli scritti e i ricordi tuoi e col mio cuore. Perché a rifuggire dal socialismo politico dei nostri giorni aiuta me non solo l'orrore al dispotismo della folla o del numero dei piú, ma specialmente la necessità che io riconosco e idoleggio, d'una grande politica coloniale. Scrivimi a quando a quando: fa che io sia aiutato nella mia opera di *threnode* degli eroi d'Africa, indicami qualcuno che possa fornirmi, all'occorrenza, qualche libro o giornale o appunto o notizia.

Nel 1904 Carducci lasciava la cattedra di Bologna. A succedergli veniva chiamato il Pascoli. Tenne la prolusione ufficiale il 9 gennaio 1906 e otto giorni dopo cominciò i corsi regolari. In questi anni pubblicò i *Nuovi Poemetti*, le *Canzoni di Re Enzo* e i *Poemi Italici* e pronunciò diversi notevoli discorsi tra i quali anche l'importantissimo *La grande proletaria si è mossa*.

Intanto, l'epistolario tra i nostri due va rarefacendosi, forse anche per la difficoltà di tener dietro a un viaggiatore instancabile come era il Mercatelli (12). Dopo il consolato generale a

(11) Scritta da Barga, secondo Zuppone Strani sul finire del 1902 o al principio del 1903. Nella lettera, infatti, si parla del trasferimento a Zanzibar di Mercatelli.

(12) Ritrascrivo integralmente la lettera che Mercatelli inviò al Pascoli prima di partire per il consolato generale a Zanzibar. Essa è datata Roma 3 maggio 1903 e porta un appunto in alto: « Sono in Roma fino al 15 ».

« Carissimo, eccomi di nuovo in balia del mare e degli eventi. Partirò da Napoli il diciannove, diretto a Zanzibar, e, passato l'infuriare del monzone andrò a stabilirmi per qualche mese sulla costa africana del Benadir. Quando ci rivedremo? Avevo pensato di poterti salutare a Messina ma il nostro Finali mi ha dato il grato annunzio che tra poco avrai la cattedra di Pisa. Quanto io ne sia lieto lo puoi immaginare, lieto della tua stessa contentezza e di quella tua buona e cara Mariù, ma io avevo sperato per te Roma, e il Galimberti ti potrà dire, ci eravamo dati d'attorno alcune settimane sono per farti destinare alla scuola diplomatica coloniale, della quale sembra sia intenzione del Nasi di fare una scuola di alta cultura. Per ora in questo senso non ha fatto altro che chiamare il Leoni ed il Minguzzi, ma proseguendo certo non potrà trascurare la cattedra di letteratura italiana, affinché ognuno che venga destinato in lontani e selvaggi paesi porti con sé la consolazione della nostra lingua e dei nostri scrittori. Sappia leggere. Non posso dunque partire da Roma e dall'Italia senza mandare un saluto a te, che reputo il piú buono ed il piú affettuoso dei miei amici, per quanto sia ora *finalmente* riconosciuto il primo e il piú civile poeta d'Italia. Non puoi credere

Zanzibar (1903), questi fu Commissario della Somalia italiana, nel 1913 Direttore generale dell'appena costituito Ministero delle Colonie, nel 1919 Governatore della Tripolitania e poi Ambasciatore in Argentina dove morì, a Buenos Aires, nel 1922. Ma, Pascoli, già nel 1912, il 6 di aprile, aveva chiuso il suo viaggio terreno spirando tra le braccia di Mariú.

7) CONCLUSIONE

Sono questi anni bolognesi, quest'ultima fase della sua poesia, a rappresentare, tuttavia, il momento piú discusso e controverso anche dalla critica. Da una parte, si vuole che alla riduzione del socialismo al nazionalismo debba seguire la riduzione del nazionalismo all'estetismo: processo spirituale che non è caratteristico della poetica pascoliana. È specifico della generazione dannunziana e fascista che seguì e che cercò di forzarne il senso in questa direzione. Dall'altra, per esempio Cecchi, vede in essa la piú singolare esperienza della nostra poesia: « ... Si pone nel fatto contemporaneo, senza la scorta della serenità georgica e della lenitrice curiosità umanistica. Si prova ad estrarre, semplicemente, in base alle proprie esperienze personali, dal fatto contemporaneo, la grande poesia la quale riveli ciò che esso racchiude di futuro e scopra in esso l'orma dell'eterno. Se egli fosse riuscito a ciò, avremmo la poesia che invece aspettiamo tutt'ora ... » (13).

La sua ideologia era, tuttavia, tale che poteva essere fraintesa, era sufficientemente legata alle carenze sociali e politiche del suo tempo: al nostro Risorgimento così povero di partecipazione popolare, al nostro socialismo, infantilmente anarchico prima e sempre, poi, così inadeguato a dirigere le sorti del movimento operaio italiano, era intrinsecamente legata a quella crisi post-risorgimentale che doveva evolversi verso la creazione

quanto io resto commosso al leggere il riconoscimento ufficiale del tuo valore su tutti i giornali d'Italia, ai quali purtroppo manca ancora la conoscenza di te e di Mariú dei quali parlano sí, ma senza sapere quali tesori di bontà sono nascosti nei vostri petti. Ci rivedremo? Io penso di sí. E sarà al mio ritorno fra due o tre anni.

Spero anch'io di riuscire a qualche cosa di buono, e allora avrò bisogno di cari amici cui raccontare la mia ansia di adesso e quelle che mi aspettano. Perché vado pieno di speranze ma anche pieno di timore ignorando se siano in me le forze e la intelligenza per riuscire bene. Ti abbraccio strettamente e ti prego di abbracciare per me l'alterna tua Mariú alla quale mi raccomando particolarmente perché so, a me par di sapere, che crede e prega. Tuo aff.mo Mercatelli ».

(13) CECCHI, op. cit., p. 101.

di uno stato forte e autoritario con aspirazioni colonialistiche, da rimanerne condizionato anche poeticamente. A me pare, però, che se c'era stata un'avversione ai partiti, « al numero dei più », questo non doveva essere inteso come un suo desiderio di limitare la libertà o di rafforzare l'esecutivo, ma come una individuale aspirazione all'indipendenza da essi. Se, di fronte alla lotta di classe, egli aveva invocato il valore del soccorso fraterno, è pur vero che la causa del conflitto tra lavoro e capitale egli la faceva risalire all'egoismo borghese, a « chi gode il frutto del lavoro altrui ». Anche se riconosceva che la storia è lotta per l'esistenza, egli si collocava tra quelli che « vogliono gettare dal cuore ogni acre fermento di contesa ». La sua aspirazione sarebbe, dunque, la pace ma per arrivare ad essa non basta aiutare i più deboli e gli oppressi, bisogna anche disarmare i violenti e i rapaci oppressori, bisogna stare nella lotta contro la lotta. Ma, nulla più delle sue parole può rendere conto del suo reale sentimento, in quest'ultimo periodo della sua vita. In un discorso a Barga, il 10 settembre 1911, poco tempo prima di morire, quindi, ebbe a dire:

Io che ho accompagnato di mie ardenti parole il supplizio di Francisco Ferrer, martire della scuola e dell'istruzione popolare, io che ho, non molto tempo dopo, inneggiato alla fiaccola luminosa che fu la vita di Andrea Costa, del quale fui amico fin dalla prima giovinezza, io che non cedo a nessuno il diritto di parlare di socialismo, io vi dico che i socialisti siamo noi, che propugniamo la scuola, che il popolo amiamo e difendiamo e che vogliamo non solo ogni emancipazione, ma ogni elevazione.

Gramsci lo accostò al Corradini per distinguerlo da quei letterati apolitici solo verniciati di retorica patriottarda perché in entrambi ravvisò non solo un nazionalismo militante e confessato ma anche il tentativo di risolvere il dualismo letterario tradizionale tra popolo e nazione.

A Mario Luzi, però, sembra che la comparsa dell'eloquenza civile segni una « illusoria dilatazione e il reale disgregamento della fantasia e dello stile » (14). Gli stessi giudizi aveva espresso anche Claudio Varese (15) ma gli riconosceva almeno una « ideo-

(14) M. LUZI, *Giovanni Pascoli*, in *Storia della letteratura italiana*, VIII, Milano 1968, p. 798.

(15) C. VARESE, *Il momento narrativo*, in *Nuovi studi pascoliani*, Faenza 1963, p. 200. Egli dice: « In *Odi e Inni* nelle poesie politiche e civili quasi sempre lo scrittore, volendo cantare una ideologia sentimentalmente e intellettualmente confusa,

logia sentimentalmente e intellettualmente confusa ». Mentre, Luzi sostiene che « senza una ideologia, con la pura e semplice estensione di un animo caritativo e di una facoltà affabulatoria dal naturale allo storico, non riuscì a Pascoli e non sarebbe riuscito a nessuno creare una poesia civile » (16).

La sua poetica patriottica era, tuttavia, riscattata dall'amore per l'uomo, mai ispirata a sentimenti di superiorità elegante e raffinata sulla comune e volgare umanità, mai improntata a gesti clamorosi o a gratuito superomismo. C'era, però, abbastanza perché da parte dei dannunziani (17), incapaci d'intendere « il candore sostanzialmente democratico » (18) di Pascoli, si celebrasse solo il cantore della patria, il rievocatore dei miti nazionali, interpretando ogni suo atteggiamento in chiave retorica e addossandogli così responsabilità che, in realtà, a lui non spettavano. D'altra parte, agli occhi della critica, il Pascoli poeta è infinitamente più valido del pensatore e del critico: non c'è più nulla di drammatico in questa tesi. « Il fanciullino » altro non è che un obiettivo impoverimento della sua poesia ben più intensa e ricca di motivi, i suoi volumi di critica dantesca pressoché inutili e dimenticati, le sue sintesi dottrinali fragili e inconsistenti.

ma praticamente precisa e decisa quale era quella del nazionalismo mascherato di socialismo e di populismo, ha esteso, diluito e commentato alcuni suoi motivi originariamente sinceri. La stessa forma linguistica della ripresa, l'abuso del polisindeto come nesso e struttura, scopre la debolezza di questo momento pascoliano ».

(16) LUZI, op. cit., p. 800.

(17) Mentre sono note le vicende della parentesi d'amicizia tra Pascoli e d'Annunzio (e non è il caso di tornarci su), può avere un suo interesse documentario e biografico, mostrare come il Mercatelli, nella faccenda, si inserisse con un suo atteggiamento critico e dispregiativo verso d'Annunzio. O, forse, egli sapeva che erano, questi, i discorsi che al Pascoli potevano essere graditi? Le lettere in cui parla del d'Annunzio sono tre. La prima è scritta dal Ministero dell'Interno, datata 7 marzo, forse del 1901, e dice: « Segui il superuomo su per i palcoscenici? E la sua poesia che a leggerla non val niente e che bisogna sentire per apprezzarla dalle divine sue labbra? Quanto mai ci andiamo avvicinando all'istrionismo! ».

Nella seconda, non datata, ma forse sempre del 1901 e scritta dal medesimo Ministero dell'Interno, sostiene: « So che tu lavori molto, troppo e con più coscienza e con merito infinitamente superiore a quel nuovissimo ciarlatano che si va sempre più mostrando il d'Annunzio. Povera Francesca! Tu sai che d'Annunzio ha sempre detto di scrivere per un numero ristretto di lettori. Il suo sogno mi sembra adesso raggiunto. È passato dal lettore unico alla rappresentazione unica ».

Nella terza, senza data (forse del 1904), spedita dal villino Mercatelli, via Virgilio Orsini 5, Roma, scrive: « Perché han voglia a dire — il primo sei tu che trovi dal fondo del tuo cuore le ispirazioni e non le vai accattando di seconda mano né in Abruzzo né altrove. A proposito, hai visto *La figlia di Jorio*? Io non l'ho veduta, l'ho letta. Sarà una gran cosa, ma il mio povero cervello non n'è persuaso — anzi ti dirò che delle opere dannunziane mi pare la meno drammatica ».

(18) Cfr. C. F. GOFFIS, *L'umanitarismo del Pascoli*, in *Nuovi studi pascoliani*, cit., p. 98.

Pare che Pascoli abbia esclamato dalla cattedra: « Io non sono il successore di Carducci, se mai... di Severino Ferrari ». Non so se questo può anche significare che egli abbia avuto coscienza di una sua maggiore affinità più a questo che a quello e che, fondamentalmente, non era un poeta di grandi eventi ma il cantore dei miti domestici e delle gioie comuni, della vita umile dei campi e dell'angoscia della morte. Il contrasto con la sua più vera natura risulta evidente anche sul piano delle innovazioni formali, dove tenta una poesia più difficile e virile. Anche a Gramsci non sfuggì la cosa. Egli scrisse: « È interessante questo dissidio nello spirito pascoliano, voler essere poeta epico e aedo popolare, mentre il suo temperamento era piuttosto "intimista" ». Di qui anche un dissidio artistico che si manifesta nello sforzo, nell'anfanamento, nella retorica, nella bruttezza di molti componimenti, in una falsa ingenuità che diventa puerilità » (19).

Naturalmente, per Gramsci, il socialismo è in netto contrasto con le tesi nazionaliste ed egli, polemizzando con queste tesi, tende a trasportare i difetti dell'uomo Pascoli sul piano della valutazione estetica, ne fa difetti di poesia. Né si preoccupa di esaminare il pensiero di Pascoli nella realtà del suo tempo.

Nei versi del Pascoli entra l'attualità storica, enunciazioni di carattere politico, analisi sociali, illusioni utopistiche, che lasciano intravedere la sua aspirazione ad essere qualcosa di più di una voce essenzialmente poetica, ma, qualunque sia la vera e più genuina motivazione del suo canto, egli deve essere valutato nel contesto storico del suo tempo per quel che riguarda il tipo del suo impegno politico. Comunque, « l'ingenuità di credere che il Pascoli si fosse davvero votato alle piccole cose ... » (20) non può essere commessa che da un lettore disattento e superficiale. In realtà, quel che, in parte, può sfuggire sono le molle segrete che lo spinsero a svolgere il ruolo che fu anche di Carducci e d'Annunzio, è vero, ma che, però, egli, in questo ruolo di poeta civile e di vate, consumò una più dolorosa tensione, tentò qualcosa di più alto ed intenso: la poesia, non solo come specchio del tempo ma come messaggio ed indirizzo politico.

Mi torna sempre in mente quella pagina appassionata con

(19) A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino 1949, p. 208.

(20) LUZI, op. cit., p. 752.

cui il Pascoli, nel 1896, cioè dopo Adua, dedicava al Carducci il volume primo di *Nostrae Litterae*, quello che contiene l'*Epos*:

Intanto io questa mia opera modesta ho consacrato all'Italia e perciò ho iscritto al Suo nome, Maestro. Non è sempre un guerriero, né un gran reggitore quello che impersona una gente e un tempo e integra in sé l'idea d'una razza e d'un popolo. In questo momento della Patria, in cui essa sembra attonita non si sa se più per la sua passata fortuna o per la sua sventura presente, un Aedo pare concludere in sé il meglio di essa, sí che alla domanda « l'Italia », si può rispondere: « È quella voce alata, che suona speranza, rampogna, memoria, dolore; che evoca i morti dalle sonanti ruine e sbaratta i viventi dagli ignobili mercati... ».

La spiegazione è, forse, proprio tutta qui: nel ruolo che egli attribuisce alla « voce alata ». Il ruolo che in tutto ciò può aver avuto, per rivalsa e risarcimento nei confronti di una vita che non ebbe svolgimento nell'ambito di una famiglia normale e che, per contrappasso, ci siano state spinte psicologiche a farsi ascoltare come vate, è difficile dire. Del resto, come nota giustamente Luzi, « non abbiamo sul Pascoli uno studio psicanalitico come il *Mallarmé l'obscur* di Charles Mauron... » (21). L'analisi psicologica ha solo enunciato gli oscuri grovigli della sua anima senza peraltro contribuire sostanzialmente alla maggiore comprensione della sua poesia.

Ci sono state frustrazioni sessuali, forse, e l'amaro ingoiato e il pianto pei suoi tentativi falliti di farsi una famiglia, il rammarico dei figli non avuti, il complesso affetto e la soggezione nei confronti di Mariú e gli innumerevoli traumi che la sua grande sensibilità registrava in abnorme intensità. Non solo la morte del padre o il carcere o le nozze della sorella Ida, ma anche, ai nostri occhi, inezie che divenivano per lui ferite a lungo doloranti.

Ancora una volta, mi pare, l'acuta intelligenza di un critico letterario si è accostata alla verità, al sanguinante segreto, alla ferita aperta donde sgorga la poesia e ove si tiene celato il volto reale di ogni creatura umana.

... bisogna ricercare questo artista, più che in quello ch'egli qui ha esplicitamente detto, in quello che ruggia segreto: bisogna porre pazientemente l'orecchio alla muraglia dolorosa delle sue parole, spiare il grido della sua forza che si dibatte come fiera carcerata. Bisogna ritrovar l'uomo,

(21) *Ibid.*, p. 736.

sotto lo scrittore, perché qui l'uomo vale immensamente più dello scrittore, è poeta vero, nella sua tensione vissuta, nello spasimo col quale cerca di strappare a una età dibattuta e contorta qualche vibrata voce di poesia.

Non si fa assolvere con il suo canto. Ma ci conquista col suo dramma sul quale la sua poesia è posata come un velo sopra una piaga, come un manto di verzura sopra una rovina (22).

E qui non si constata solamente, come fece Gramsci, il dissidio tra l'aedo popolare e il suo temperamento intimista, ma la necessità sempre nuova di accostarsi attenti alla più singolare esperienza della nostra poesia perché, dove inutilmente si consuma in canto la realtà quotidiana e gli eventi storici per trarre da essi ciò che vi « si racchiude di futuro », si può, forse, raccogliere nelle ceneri calde, faville ancora accese per una nuova poesia.

(22) CECCHI, op. cit., p. 99.